

ESTERI E GEOPOLITICA

NUOVA CALEDONIA, PER SEDARE LA RIVOLTA MACRON PROMETTE PIÙ POLIZIA E REPRESSIONE

di Monica Cillerai

È arrivato questa mattina in Nuova Caledonia il presidente francese Emmanuel Macron, dopo 11 giorni di rivolte nell'arcipelago del pacifico. Accompagnato dal ministro degli Interni Gerald Darmanin, dal ministro delle Forze Armate Sébastien Lecornu e da Marie Guévenoux, ministra dei Dipartimenti d'Oltremare, il presidente francese ha tenuto una riunione a porte chiuse di 4 ore a Nouméa con gli eletti locali e i principali attori economici dell'isola. Il tentativo era quello di calmare gli animi e trovare una strategia per uscire da quello che ha definito un «movimento insurrezionale assolutamente inedito». Nella riunione ha incontrato prima l'ala moderata dei non-indipendentisti, poi quella più radicale dei «loyalisti», fedeli alla madrepatria francese, e infine alcuni membri di differenti partiti indipendentisti che hanno accettato di sedersi al tavolo. Un'altra parte del movimento indipendentista ha invece boicottato la riunione, come ha fatto il Senato consuetudinario, un'istituzione consultiva che ha il compito di difendere l'identità kanak. Il suo presidente, Victor Gogny, ha condannato la «mano pesante dello Stato», che ha rotto...

continua a pagina 3

ASSANGE VINCE ALL'ALTA CORTE DI LONDRA: POTRÀ FARE APPELLO CONTRO L'ESTRADIZIONE NEGLI USA

di Stefano Baudino



Julian Assange ha ottenuto un'importante vittoria nella sua battaglia giudiziaria contro l'estradizione negli Stati Uniti d'America. I giudici dell'Alta Corte di Londra, chiamati a esprimersi sul diritto di Assange di presentare un nuovo appello nel Regno Unito – dove il giornalista australiano si trova detenuto dal 2019 – gli hanno infatti dato ragione, scongiurando così la sua immediata estradizione negli USA. A marzo, la Corte aveva stabilito che Assange avrebbe potuto presentare un nuovo ricorso contro l'estradizione in Gran Bretagna soltanto se l'amministrazione Biden non fosse stata in grado di fornire adeguate garanzie in merito a una

serie di diritti di cui Assange deve poter godere di fronte ai tribunali USA, tra cui quello di appellarsi al Primo Emendamento alla Costituzione statunitense, concernente la libertà di espressione. Le rassicurazioni americane, arrivate a marzo, non sono state ritenute sufficienti. Essendoci, secondo i giudici, fondati i timori di un processo non giusto oltreoceano, questo round è stato dunque vinto da Assange e dai suoi legali. Sul giornalista australiano pesa un'incriminazione per spionaggio da parte degli USA in seguito alla pubblicazione di migliaia di documenti riservati e diplomatici del governo...

continua a pagina 2

AMBIENTE

LE EMISSIONI INDUSTRIALI INQUINANO ANCHE GLI OCEANI: LA STORICA SENTENZA DELL'ONU

di Stefano Baudino

Le emissioni antropiche di gas serra costituiscono una forma di inquinamento dell'ambiente marino”...

a pagina 13

CONSUMO CRITICO

ATACAMA FASHION WEEK: QUANDO LA MODA SFILA IN DISCARICA

di Marina Savarese

Nessuna passerella scintillante, niente luci e nessun tipo di sfarzo. Solo la poca terra del deserto che ancora rimane scoperta e la grande quantità...

a pagina 15

Palestina Papers

È ORA DISPONIBILE IL NOSTRO PRIMO LIBRO

Scopri la verità
sul conflitto
in Palestina

Acquistalo ora
sul nostro
SHOP ONLINE



INDICE

Assange vince all'Alta Corte di Londra: potrà fare appello contro l'estradizione negli USA (Pag.1)

Nuova Caledonia, per sedare la rivolta Macron promette più polizia e repressione (Pag.1)

Firenze, il generale Mario Mori indagato per le stragi del '93: "Sapeva e non le impedì" (Pag.4)

Olimpiadi, inchiesta per corruzione: perquisita la Fondazione Milano-Cortina, 3 indagati (Pag.5)

A Milano migliaia di cittadini hanno protestato mappando le auto in sosta vietata (Pag.5)

Spagna, Irlanda e Norvegia riconoscono ufficialmente lo Stato di Palestina (Pag.6)

Gaza: Israele intensifica l'offensiva impedendo il rifornimento degli aiuti umanitari (Pag.6)

Lo strano tentativo di colpo di Stato che ha colpito la Repubblica Democratica del Congo (Pag.7)

Come può cambiare la politica di Teheran dopo la morte del presidente Raisi (Pag.8)

Il procuratore della CPI ha chiesto mandati d'arresto per i vertici di Israele e di Hamas (Pag.9)

Per sedare le rivolte in carcere il governo inventa un nuovo reparto di polizia (Pag.10)

La criminalizzazione della disobbedienza pacifica sta fallendo nelle aule di tribunale (Pag.11)

Ad aprile più della metà dell'energia elettrica in Italia proveniva da fonti rinnovabili (Pag.12)

Le emissioni industriali inquinano anche gli oceani: la storica sentenza dell'ONU (Pag.13)

Overshoot Day: da oggi l'Italia consuma risorse naturali che non avrebbe a disposizione (Pag.14)

Nel silenzio generale l'UE ha rinnovato gli accordi di trasferimento dati con Israele (Pag.15)

Atacama Fashion Week: quando la moda sfilava in discarica (Pag.16)

continua da pagina 1

...americano, per cui rischia fino a 175 anni di carcere.

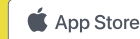
Dopo essersi riunita in udienza lo scorso 20 e 21 febbraio, l'Alta Corte di Londra aveva spazzato via sei delle nove obiezioni alla richiesta statunitense di estradare Assange formulate dai suoi avvocati. Contestualmente, aveva però chiesto agli USA di fornire adeguate rassicurazioni sulle tre rimanenti, ovvero: la mancanza di garanzie che Assange, per difendersi, avrebbe avuto il diritto di invocare il primo emendamento alla Costituzione statunitense in quanto cittadino australiano (le estradizioni sono proibite se l'imputato rischia di non godere degli stessi diritti dei cittadini del Paese richiedente); la mancanza di garanzie che Assange non avrebbe subito discriminazioni durante l'eventuale futuro processo proprio perché non può invocare la cittadinanza USA come protezione; la mancanza di garanzie contro un'eventuale condanna alla pena di morte da parte del tribunale statunitense che avrebbe processato Assange. Le rassicurazioni inviate dagli USA hanno accolto gli ultimi due punti, garantendo che Assange "non subirà alcun pregiudizio a causa della sua nazionalità per quanto riguarda le difese che potrà cercare di sollevare al processo e alla sentenza" e che "una condanna a morte non sarà né richiesta né imposta ad Assange. Sono al contrario rimaste estremamente vaghe sul primo, affermando che Assange "avrà la possibilità di provare a fare affidamento su un processo che sia sotto la protezione del primo emendamento", ma che tale decisione "potrà essere presa solo dalla Corte americana". Nel corso dell'udienza di oggi, il team di legali che difendono Assange non ha contestato le garanzie sulla pena di morte, accettando che si trattasse di una "promessa inequivocabile da parte dell'esecutivo", ma ha concentrato le sue obiezioni sulla questione inerente le garanzie sul Primo Emendamento. Gli avvocati di Assange hanno sostenuto che gli Stati Uniti hanno fornito garanzie «palesamente inadeguate» sul fatto che il fondatore di WikiLeaks sarebbe stato tutelato dalla libertà di stampa in caso di estradizione negli USA per affrontare le accuse di spionaggio.

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.

Gratuita, senza pubblicità, senza filtri



www.lindipendente.online/app



Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Antonio De Falco, Dario Lucisano,

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Giancarlo Castelli, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Gianpaolo Usai, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

I giudici Victoria Sharp e Jeremy Johnson hanno dichiarato che Assange ha le basi per impugnare l'ordine di estradizione del governo britannico attorno alle ore 12.30 (le 13.30 italiane). Alla lettura del verdetto, i migliaia di sostenitori del giornalista australiano accorsi oggi nei pressi del palazzo in cui ha avuto luogo l'udienza hanno fatto partire cori rumorosi e applausi scroscianti. Gran parte degli attivisti pro-Assange erano già presenti in loco da questa mattina, scandendo per ore slogan come "Assange libero" e tenendo in mano cartelli con la scritta "Non estradate Assange" o "Il giornalismo non è un crimine". Fra i presenti, oltre all'avvocato Stella Morris, moglie di Assange, e a John Shipton padre del fondatore di WikiLeaks, c'erano anche l'ex leader laburista britannico Jeremy Corbyn, parlamentari australiani e di altri Paesi e militanti di organizzazioni umanitarie come Amnesty International. In vista delle prossime tappe, grazie al verdetto di oggi la lotta di Julian Assange acquisisce nuova linfa, nonostante l'enorme silenzio mediatico dei media occidentali continui a pesare in maniera dirimente sulla disinformazione e la mancata consapevolezza collettiva attorno a questa vicenda.

ESTERI E GEOPOLITICA

continua da pagina 1

«il contratto di fiducia» con la sua proposta di riforma costituzionale per scongelare il corpo elettorale, rifiutata dal popolo Kanak. La rivolta contro l'allargamento della base elettorale, poi approvato al parlamento francese, è scoppiata il 13 maggio scorso e continua tutt'oggi a infiammare l'isola. Sono centinaia le macchine e le attività commerciali date alle fiamme, mentre continuano i blocchi stradali e le proteste dei kanak, la popolazione autoctona che denuncia una "ricolonizzazione" – anche se in forma "democratica" – del territorio da parte della Francia, oltre che una messa in minoranza della voce dei suoi abitanti originari, ormai ridotti al 40% della popolazione grazie alle politiche di immigrazione favorite da Parigi nei decenni. Si contano oltre un miliardo di euro di danni causati dagli

scontri, mentre 281 persone sono state messe in stato di fermo (delle quali 18 in detenzione provvisoria). «Nessuno se lo aspettava, con questo livello di organizzazione e di violenza» ha detto il capo di Stato durante una visita a una stazione di polizia nel centro di Nouméa, elogiando la «freddezza» e la «professionalità» della polizia e dei gendarmi dispiegati sul campo. Sono ormai 6 i morti, di cui due adolescenti di 17 e 19 anni, entrambi di origine kanak. Anche due gendarmi sono rimasti uccisi negli scontri, almeno uno da un "colpo accidentale" di un altro gendarme. La violenta gestione dell'ordine di Macron e Darmanin si riproduce anche oltreoceano, dove la forza delle armi e della repressione sembra l'unica via conosciuta dalla politica dell'Esagono. Secondo le dichiarazioni di Macron, verranno inviati nuovi reparti di polizia per arrivare alle 3000 unità sul territorio, oltre a numerosi mezzi speciali. «Queste forze di polizia rimarranno per tutto il tempo necessario, anche durante i Giochi Olimpici e Paraolimpici», ha dichiarato.

Sull'isola vige ancora lo stato di emergenza ed il coprifuoco, così come il blocco di TikTok – una misura inedita e "giustificata" dallo stato di emergenza in quanto il social network è ritenuto colpevole di diffondere messaggi di odio e di violenza. Numerosi abitanti indigeni di Nouméa denunciano anche la presenza di gruppi organizzati ed armati di Caldoches, i discendenti dei coloni francesi dell'isola: vere e proprie milizie con fucili e pistole che in varie occasioni avrebbero attaccato gruppi di indipendentisti kanak, alcuni dicono aiutati e protetti dalle stesse forze di polizia. Poco dopo l'annuncio di Macron del suo viaggio nell'arcipelago, un cyber-attacco di una «forza inedita» ha colpito le reti informatiche della Nuova Caledonia. Tutti i siti minerari gestiti in Nuova Caledonia da Eramet, uno dei tre principali operatori di nichel dell'isola, sono inoltre stati «chiusi per più di una settimana» per «causa dei disordini» secondo il gruppo francese, la cui sussidiaria Société Le Nickel (SLN) è il principale datore di lavoro privato dell'isola. Nelle prossime ore e nei prossimi giorni, saranno program-

mate nuove operazioni massicce dove necessario, e l'ordine repubblicano nella sua interezza sarà ristabilito perché non c'è altra scelta», ha detto Macron durante un incontro con i leader politici e commerciali nella capitale Noumea, dove ha anche specificato che lo stato di emergenza verrà ritirato solamente una volta che saranno stati rimossi tutti i blocchi creati dai manifestanti sull'isola. Il capo dello Stato ha poi invitato a una «pacificazione costruttiva» e alla ricerca di una «soluzione» politica, ma senza tornare sui risultati dei tre referendum in cui i territori francesi d'oltremare sono rimasti parte della Repubblica. «Riappacificarsi non può significare fare passi indietro. La riappacificazione non può significare non rispettare l'espressione popolare che si è già verificata. La riappacificazione non può significare in qualche modo rinnegare una strada già percorsa», ha continuato Emmanuel Macron. «Tuttavia, è necessario che tutte le parti interessate tornino a sedersi attorno a un tavolo». Il referendum del 2021 era stato boicottato in massa dagli indipendentisti, per mancanza di ascolto, da parte del governo, della richiesta di rimandarlo all'anno successivo a causa della pandemia Covid-19. Se le frasi di Macron – come sembra evidente – significano l'assenza di volontà da parte di Parigi di accogliere un nuovo referendum sull'indipendenza dell'arcipelago, probabilmente le tensioni non si assopiranno. Intanto, molte voci invitano il capo dello Stato a rinviare il Congresso previsto a giugno per adottare definitivamente la riforma del corpo elettorale. «Altrimenti il peggio è certo», afferma il deputato Philippe Dunoyer del partito Renaissance dell'arcipelago.





FIRENZE, IL GENERALE MARIO MORI INDAGATO PER LE STRAGI DEL '93: "SAPEVA E NON LE IMPEDI"

di Stefano Baudino

L'ex generale del ROS Mario Mori – divenuto anche capo dei servizi segreti nel 2001 su nomina berlusconiana –, è indagato dalla Procura di Firenze nell'inchiesta sulle stragi del 1993. A renderlo noto è stato lo stesso generale, reduce dal celebre processo sulla "Trattativa Stato-Mafia" conclusosi, dopo una pesantissima condanna in primo grado, con un'assoluzione definitiva dal reato di "violenza o minaccia a corpo politico dello Stato". Ora sono tornati i guai giudiziari: Mori è sotto inchiesta per i reati di strage, associazione mafiosa e associazione con finalità di terrorismo internazionale ed eversione dell'ordine democratico nell'inchiesta sui mandanti degli attentati che, nel 1993, insanguinarono il nord e il centro Italia, provocando la morte di 10 persone. Secondo i magistrati, Mori non avrebbe impedito «mediante doverose segnalazioni o denunce, ovvero con l'adozione di autonome iniziative investigative o preventive, gli eventi stragisti di Firenze, Roma e Milano di cui aveva avuto plurime anticipazioni». Con una clamorosa invasione di campo, i rappresentanti del governo hanno difeso a spada tratta Mori, cui hanno espresso massima solidarietà. Alfredo Mantovano, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, lo ha addirittura ricevuto a Palazzo Chigi.

L'inchiesta

Mori, recentemente assolto in Cassazione al processo "Trattativa Stato-mafia" (sebbene la "trattativa" tra il ROS e Cosa Nostra, inaugurata dopo la strage

di Capaci per il tramite dell'ex sindaco mafioso di Palermo Vito Ciancimino, sia stata pienamente confermata dalle sentenze) il 16 maggio ha ricevuto dalla Procura di Firenze un invito formale per essere interrogato in qualità di indagato. Secondo le ricostruzioni dei pm fiorentini, l'allora generale del ROS dei carabinieri avrebbe ottenuto informazioni da due importanti fonti in merito agli attentati che la mafia – e chi presumibilmente la supportò dall'esterno – aveva in programma di compiere. Nello specifico, la Procura afferma che Mori, in prima battuta, sarebbe "stato informato già nell'agosto 1992, dal maresciallo Roberto Tempesta del proposito di Cosa Nostra, veicolatogli dalla fonte Paolo Bellini, di attentare al patrimonio storico, artistico e monumentale italiano, in particolare alla Torre di Pisa". Successivamente, in occasione "di un colloquio investigativo a Carinola il 25 giugno 1993", ad avvertire Mori sarebbe stato Angelo Siino, il "ministro dei lavori pubblici" di Cosa Nostra, il quale "gli aveva espressamente comunicato che vi sarebbero stati attentati al Nord". Siino avrebbe infatti riferito a Mori di avere saputo da molteplici fonti che la mafia aveva intenzione di consumare azioni eclatanti nel nord Italia per favorire l'emersione di nuove entità politiche collegate a Bettino Craxi. Secondo i pm, raggiunto da queste notizie, il generale non avrebbe mosso un dito. Occorre ricordare che, al momento, si tratta solo di accuse.

Bellini e Siino

La figura di Bellini, punto di tramite tra ambienti dei servizi, carabinieri, eversione di destra e mafia, è centrale. Recentemente, Bellini è stato condannato dalla Corte d'Assise di Bologna tra gli esecutori della strage alla stazione di Bologna del 1980. Membro di Avanguardia Nazionale fin dagli anni Settanta, poi inserito in un network criminale nero che connetteva varie sigle, Bellini – come ha recentemente ricordato la Corte – è stato coperto dai servizi segreti, nello specifico dal SID, nell'ambito di una relazione "stretta e anche reiterata nel tempo". Le strade di Bellini e Mori si incontrarono indirettamente nel '92, quando il maresciallo dei carabinieri Roberto Tempesta – amico e

uomo di Mori –, inviò Bellini, come infiltrato, dai membri di Cosa Nostra con l'obiettivo di recuperare alcune opere d'arte rubate dalla pinacoteca di Modena. Bellini si interfacciò direttamente con il boss Nino Gioè, uomo "cerniera" tra mafia e servizi, con cui aveva stretto rapporti nel carcere di Sciacca nel 1981. Gioè propose a Bellini uno "scambio", fornendogli un biglietto contenente i nomi di cinque importanti mafiosi allora detenuti e chiedendo per loro "arresti domiciliari o ospedalieri" per la buona riuscita della trattativa. Il documento arrivò sul tavolo del colonnello Mori, che parlò subito di richieste improponibili ma, senza sequestrarlo né informare l'Autorità Giudiziaria, trattenne il biglietto e lo distrusse. Negli ultimi mesi, le Procure di Caltanissetta e Firenze, che si stanno occupando dei presunti mandanti esterni delle stragi degli anni Novanta, hanno sentito Bellini. La magistratura ha già accertato la presenza dell'ex terrorista nero ad Enna nei mesi del 1991: nello stesso luogo, la Cupola organizzò una serie di importanti riunioni in cui deliberò la strategia stragista che si sarebbe consumata negli anni a venire con gli attentati del 1992 e le stragi "nel continente" del 1993. Lo stesso Bellini ha riferito in Aula che alla fine dell'estate del '92 Gioè gli rivolse una domanda peculiare: «Cosa ne pensereste se una mattina vi svegliate e non trovate più la Torre di Pisa?». Anche Siino non è uno qualunque, essendo stato uomo di fiducia di Totò Riina, per il quale gestiva il sistema degli appalti in Sicilia, e personaggio legato alla massoneria. Le sue strade si incontrarono con quelle dei ROS negli anni Novanta, quando Siino sostenne colloqui investigativi con Mori e il suo braccio destro Giuseppe De Donno. Quando poi, nel 1997, Siino si interfacciò con i magistrati di Palermo in merito alle sue interlocuzioni con i ROS, i rapporti tra la Procura guidata da Gian Carlo Caselli e i carabinieri erano estremamente incrinati, in particolare in seguito all'episodio della mancata perquisizione e sorveglianza del covo di Riina dopo il suo arresto del 15 gennaio e a quello della mancata cattura di Provenzano nel 1995 da parte dei vertici dei Carabinieri. Questi eventi portarono a processo Mori e i suoi uomini, in en-

trambi i casi assolti “perché il fatto non costituisce reato”.

Lo scudo del governo

A suscitare meraviglia è la reazione alla notizia degli uomini del governo e della maggioranza di centro-destra. Su X, il ministro della Difesa Guido Crosetto ha scritto: «È stata aperta una nuova indagine contro il generale Mario Mori per le stragi mafiose del 1993. Del 1993!! Stragi mafiose!! Non ci si poteva accontentare di avergli reso la vita un calvario per decenni; non si poteva accettare il fatto che fosse stato assolto da ogni contestazione....». Secondo il vicepresidente della Camera dei Deputati, Giorgio Mulè, quella intrapresa dalla procura di Firenze «equivale a un orribile necrologio in vita verso un leale servitore dello Stato». Il senatore di Forza Italia, Maurizio Gasparri, ha sollecitato il ministro Nordio a inviare ispettori a Firenze, «la stessa Procura che perseguita Berlusconi e Dell’Utri con teorie che non voglio nemmeno definire». Ma c’è di più. Si è infatti appreso che la sera del 20 maggio il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano ha ricevuto Mario Mori a Palazzo Chigi. «Gli ho manifestato per un verso vicinanza di fronte alle contestazioni che gli vengono rivolte, delle quali mi ha messo a parte; per altro verso sconcerto, nonostante che decenni di giudizi abbiano già dimostrato l’assoluta infondatezza di certe accuse», ha dichiarato Mantovano. Rimane un dato oggettivo: un Sottosegretario di Stato, tra gli uomini più fidati della premier Meloni, ha accolto in pompa magna nella sede del governo italiano un indagato per concorso in strage con aggravante della finalità mafiosa e terroristica.

OLIMPIADI, INCHIESTA PER CORRUZIONE: PERQUISITA LA FONDAZIONE MILANO-CORTINA, 3 INDAGATI

di Stefano Baudino

Il nucleo di polizia economico-finanziaria della Guardia di Finanza sta effettuando perquisizioni, ordini di esibizione e ispezioni di sistemi infor-

matici all’interno delle sedi di Fondazione Milano-Cortina 2026 – comitato organizzatore delle Olimpiadi e delle Paralimpiadi invernali 2026 –, e di una società di Orvieto, Vetrya (ora Quibyt), cui sono stati assegnati i servizi digitali per la manifestazione. Il tutto avviene nella cornice di un’inchiesta, coordinata dai pm Francesco Cajani e Alessandro Gobbi con il procuratore aggiunto Tiziana Siciliano, in cui si ipotizzano reati di corruzione e turbativa d’asta. I magistrati hanno messo sotto indagine tre persone: l’ex Ad della Fondazione, Vincenzo Novari, un ex dirigente della Fondazione, Massimiliano Zuco, e l’ex rappresentante legale della società appaltatrice, Luca Tomassini. Secondo l’ipotesi accusatoria, al fine di “favorire l’affidamento delle gare relative al cosiddetto ecosistema digitale” alla Vetrya, l’ex ad della Fondazione Milano-Cortina 2026 Vincenzo Novari e l’ex dirigente Massimiliano Zuco avrebbero ottenuto dal rappresentante legale della società che si aggiudicò gli appalti, Luca Tomassini, “somme di denaro e altre utilità”, tra cui “l’auto Smart per Zuco, pagata direttamente da Tomassini tramite Vetrya fin dal novembre 2019”. Tali gare sarebbero state assegnate alla società con fatture emesse per i lavori “da parte di Vetrya e Quibyt”, amministrate entrambe da Tomassini, e pagate “per importi complessivamente non inferiori” a quasi 1,9 milioni di euro dalla Fondazione. L’inchiesta, vede le forze dell’ordine impegnate ad acquisire documentazione anche negli uffici di Deloitte, azienda poi subentrata a quella umbra nella fornitura di servizi digitali. Dagli atti dei pm emerge che Vincenzo Novari avrebbe “assunto” nella Fondazione Milano-Cortina 2026 “personale dipendente” che proveniva dalle aziende dei suoi “precedenti incarichi dirigenziali”, nonché da altre a lui “riferibili”. La Procura parla espressamente di uno spaccato di “opacità” nella gestione di appalti e personale nel corso del mandato di Novari, sebbene l’ente sia di natura “sostanzialmente pubblicistica” con “risorse e garanzie dello Stato e di enti locali” come “Presidenza del Consiglio dei Ministri, Regioni Lombardia e Veneto, Comuni di Milano e Cortina d’Ampezzo, Province di Trento e Bolzano, Coni e Cip”. La Fondazione è

controllata dal Coni, dalle Regioni Lombardia e Veneto e dai Comuni di Milano e di Cortina, mentre la Presidenza del Consiglio vi è entrata con le province di Trento e Bolzano dopo la riforma del decreto Aiuti-bis nell’estate 2022. Novari e Tomassini, in particolare, hanno curriculum prestigiosi e di lungo corso. Il primo, che fu ad di Omnitel, nel 2000 ha fondato Andala spa, di cui fu amministratore delegato sfino a quando la società divenne 3 Italia e si fuse con Wind. Ha avuto incarichi di peso in Saiwa e L’Oreal ed è stato consulente di CK Hutchinson e Commodore. Luca Tomassini è stato direttore dello Sviluppo di Business di TIM, Direttore dell’Innovazione e Direttore Broadband Content del Gruppo Telecom Italia. È Professore aggiunto alla LUISS Guido Carli e professore in Digital New Media e Telecomunicazioni alla Facoltà di Ingegneria Industriale ed Economia dell’Università degli Studi di Viterbo. Nel 2015 è stato nominato Cavaliere del Lavoro dal Capo dello Stato Sergio Mattarella e, quattro anni dopo, Grande Ufficiale dell’Ordine al merito della Repubblica Italiana.

A MILANO MIGLIAIA DI CITTADINI HANNO PROTESTATO MAPPANDO LE AUTO IN SOSTA VIETATA

di Dario Lucisano

Nelle ultime sere, Milano si è resa protagonista di una iniziativa senza precedenti: i cittadini meneghini sono scesi per strada in bici e a piedi per segnalare tutte le auto parcheggiate in sosta vietata della città. Le circa 2.500 persone che hanno preso parte alla campagna Via Libera lanciata avanti dal gruppo di attivisti civico Sai che puoi? hanno così mappato per circa 1.700 chilometri e oltre 4.000 vie le strade del capoluogo lombardo, effettuando il primo storico censimento delle auto parcheggiate male. In attesa dei dati ufficiali sono già stati rilasciati i primi numeri stimati, che si attestano a oltre 50.000 unità, a testimonianza dell’urgente bisogno di iniziative volte a migliorare la sicurezza e la vivibilità dello spazio pubblico che caratterizza la città di Milano. La campagna Via Libera è stata programmata minuziosamente per

mesi dagli attivisti di Sai che puoi? e si è svolta in una sola sera giovedì 16 maggio tra le 18.00 e le 22.00. Per effettuare il censimento, i partecipanti all'iniziativa hanno utilizzato un'app creata appositamente con la quale a ciascuna squadra (tra le 700 e le 800) sono state assegnate le vie da registrare, in maniera tale che gli attivisti non sovrapponevano le proprie segnalazioni. Ognuno ha dunque indicato un'area di preferenza all'applicazione, e, dopo essersi visto assegnato le vie da censire, ha utilizzato la piattaforma per inviare le segnalazioni, specificando se le auto contate si trovassero sulle aree verdi, sul marciapiede, o se occupassero la carreggiata o uno spartitraffico. Prima di essere diffusi, i dati finali dovranno venire elaborati maggiormente, ma per ora si stima una conta pari a 50.000 macchine. Il problema delle auto parcheggiate indebitamente è strettamente connesso con il bisogno di riappropriarsi degli spazi della città sempre più sentito dai cittadini milanesi. Con la campagna Via Libera, gli attivisti di Sai che puoi? intendono in primo luogo «ripensare la mobilità intorno alle persone», e restituire la città ai cittadini. Il progetto Sai che puoi? è infatti attivo in generale tanto per la questione della mobilità sostenibile, per cui ha attuato diverse proteste contro il nuovo codice della strada, quanto in campagne rivolte a un miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini, come quella contro il caro affitti.

ESTERI E GEOPOLITICA



SPAGNA, IRLANDA E NORVEGIA RICONOSCONO UFFICIALMENTE LO STATO DI PALESTINA

di Dario Lucisano

Stamattina, mercoledì 22 maggio i Paesi di Irlanda, Norvegia e Spagna

hanno annunciato il proprio riconoscimento ufficiale della Palestina, comunicando che a partire da oggi inizieranno tutti i procedimenti formali dovuti perché il riconoscimento prenda piena effettività il 28 maggio. A comunicarlo sono i Primi Ministri dei rispettivi Paesi, apparsi in conferenza stampa alle 09.00. Il Governo norvegese, inoltre, ha rilasciato un comunicato in cui spiega le proprie motivazioni e annuncia che «altri Paesi» si accoderanno a tale decisione, a conferma dell'annuncio congiunto firmato anche da Malta e Slovenia il passato 22 marzo. Di tutta risposta, il Ministro degli Affari Esteri Israeliano Israel Katz ha pubblicato un post su X in cui comunica di avere «ordinato l'immediato richiamo degli ambasciatori israeliani in Irlanda e Norvegia», lanciando ai due Paesi un «chiaro messaggio: Israele non resterà in silenzio davanti a coloro che minano la sua sovranità e mettono a repentaglio la sua sicurezza».

Nel corso della propria conferenza stampa il Primo Ministro irlandese Simon Harris ha annunciato il prossimo riconoscimento della Palestina in linea con la «soluzione dei due Stati», che egli definisce come l'unica possibile strada percorribile per pacificare le parti in nome del diritto internazionale. Parole più dure invece dal Primo Ministro spagnolo Pedro Sanchez, che pur sottoscrivendo quanto detto dal proprio omologo dublinese riguardo alla soluzione dei due Stati, ha attaccato duramente il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu, sostenendo che egli «non ha un progetto di pace per la Palestina», e starebbe invece remando contro la stessa soluzione pacificatrice. Israele non ha fatto tardare la propria risposta: l'annuncio «a caldo» di Katz è arrivato infatti prima delle conferenze stampa e in particolare delle dichiarazioni di Sanchez, tanto che nel post si legge che «se la Spagna confermerà le proprie intenzioni di riconoscere uno Stato palestinese, una simile misura [ndr. di ritiro degli ambasciatori] verrà presa anche nei suoi confronti».

L'annuncio in particolare da parte di Irlanda e Spagna segue la dichiarazione congiunta rilasciata assieme a Malta

e Slovenia il passato 22 marzo e suggerisce che a breve potrebbero confermare le proprie decisioni almeno anche questi altri due Paesi. Esso inoltre arriva poco più di una settimana dopo la seduta tenutasi in seno all'Assemblea generale ONU, durante la quale gli Stati membri hanno votato a favore della piena adesione della Palestina, invitando tanto il Consiglio di Sicurezza dello stesso organo, quanto i singoli Stati a esprimersi con forza sulla questione. Resta per ora invece la solita la posizione dell'Italia, che in occasione della votazione del passato 10 maggio ha confermato la propria linea di astensione su qualsiasi tematica riguardi la Palestina. A oggi sono nove i Paesi dell'Unione Europea che riconoscono la Palestina, e solo la Svezia ha attuato il proprio riconoscimento come membro dell'UE. Gli altri otto Paesi che già riconoscevano la Palestina prima di diventare membri dell'Unione sono Bulgaria, Cipro, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, e Ungheria

GAZA: ISRAELE INTENSIFICA L'OFFENSIVA IMPEDENDO IL RIFORNIMENTO DEGLI AIUTI UMANITARI

di Giorgia Audiello

L'esercito israeliano ha lanciato la scorsa notte una delle offensive più intense sulla città di Rafah, nel sud della Striscia di Gaza, costringendo centinaia di migliaia di persone ad abbandonare quello che è stato un rifugio per circa la metà dei 2,3 milioni di abitanti dell'enclave costiera. L'offensiva di Rafah fa parte di un più ampio attacco su tutta la Striscia, che martedì ha coinvolto anche la città di Jabalia – nel nord dell'enclave – dove è stato colpito il pronto soccorso dell'ospedale Kamal Adwan e distrutte le aree residenziali con bombardamenti di carri armati e aerei. Le forze israeliane hanno attaccato anche Jenin, nella Cisgiordania occupata, uccidendo 12 palestinesi in un raid di due giorni. Gli assalti simultanei alle estremità settentrionali e meridionali della Striscia hanno bloccato l'arrivo e la distribuzione degli aiuti umanitari, peggiorando le condizioni di estrema penuria alimentare presenti già da molti mesi

nel territorio assediato. L'UNRWA, la principale agenzia delle Nazioni Unite a Gaza ha comunicato martedì di avere sospeso le distribuzioni di cibo a causa della mancanza di rifornimenti e dell'insicurezza. Nel frattempo, cresce l'isolamento internazionale di Israele, in seguito al riconoscimento dello Stato di Palestina da parte di Spagna, Irlanda e Norvegia. La notizia è stata definita «oscena» da un portavoce del governo israeliano e ha trovato anche la disapprovazione di Washington. Tuttavia, a livello di immagine e di consenso internazionale, lo Stato ebraico sta subendo una grave perdita di legittimità, aggravata dal fatto che deve ora affrontare la decisione del procuratore della Corte penale internazionale di richiedere che vengano emessi mandati d'arresto per il primo ministro Netanyahu e il ministro degli Esteri Yoav Gallant.

Nonostante pendano gravi accuse sui suoi maggiori esponenti, il governo dello Stato ebraico non ha esitato a intensificare le offensive su Rafah nella notte tra il 22 e il 23 maggio: secondo la testimonianza di un residente che ha chiesto di restare anonimo, «Non c'è stato alcun arresto del fuoco israeliano per tutta la notte, da parte di droni, elicotteri, aerei da guerra e carri armati». Lo stesso ha aggiunto che i carri armati sono avanzati limitatamente verso sud-est «sotto il fuoco pesante tutta la notte». Secondo le ultime informazioni, i carri armati hanno anche conquistato nuove posizioni più a ovest lungo la recinzione del confine meridionale con l'Egitto, e ora sono di stanza ai margini del quartiere di Yibna, nel centro di Rafah. Israele afferma di non avere altra scelta se non quella di attaccare la città per sgominare gli ultimi quattro battaglioni di militanti di Hamas ancora presenti. In un recente resoconto della sua campagna militare l'esercito israeliano ha affermato di aver smantellato «circa 70 obiettivi terroristici» in tutta la Striscia di Gaza, inclusi complessi militari, siti di deposito di armi, lanciamissili e posti di osservazione. Tuttavia, nonostante quanto dichiarato da Tel Aviv, i combattenti di Hamas sono ancora ben radicati nell'enclave: secondo dati dell'intelligence statunitense citati da Politico, Hamas è stato in grado di

resistere alle operazioni israeliane nella Striscia di Gaza reclutando «migliaia di persone negli ultimi mesi». Inoltre, la medesima fonte ha riferito che il 65% dei tunnel del Movimento di resistenza palestinese sono «intatti». Il rapporto sarebbe coerente con la valutazione aggiornata ieri dell'Institute for the Study of War, secondo cui Hamas mantiene unità efficaci in diverse aree della Striscia di Gaza, nonostante i continui sforzi di sgombero israeliani.

A pagare le conseguenze maggiori, più che i militanti della sigla palestinese, sono i civili: gli attacchi aerei hanno ucciso tre bambini in una casa a Khan Yunis e almeno cinque persone, tra cui tre bambini, in una casa a Rafah, mentre alcuni residenti hanno riferito di essere stati costretti a fuggire dalla città di Khuzaa, a est di Khan Yunis, dopo che le truppe israeliane avevano iniziato un'incursione sul confine orientale del territorio, demolendo con i bulldozer la recinzione di confine. Allo stesso tempo, l'UNHCR ha dovuto sospendere la sua attività di assistenza umanitaria a causa della pericolosità della situazione e della mancanza di rifornimenti. L'agenzia ha comunicato su X che solo sette dei suoi 24 centri erano operativi e che non aveva ricevuto forniture mediche negli ultimi dieci giorni a causa di «chiusure/interruzioni» ai valichi di Rafah e Kerem Shalom verso Gaza. Allo stesso tempo, gli aiuti giunti al molo temporaneo costruito dall'esercito statunitense davanti alla costa della Striscia di Gaza non sono stati distribuiti, secondo quanto riferito in conferenza stampa dal generale Patrick S. Ryder, portavoce del Pentagono. La situazione umanitaria, dunque, è sempre più grave, acuita dal fatto che l'esercito israeliano continua a colpire gli ospedali, due dei quali nei pressi di Jabalia: «Questi sono gli unici due ospedali funzionanti rimasti nel nord di Gaza», ha detto il direttore generale dell'OMS Tedros Adhanom Ghebreyesus. «Garantire la loro capacità di fornire servizi sanitari è fondamentale».

Parallelamente al piano umanitario/militare, emerge l'instabilità del governo israeliano, stretto, da un lato, dalle proteste dei cittadini per come ha gestito la questione degli ostaggi e,

dall'altro, dall'opposizione che cavalca il sempre più accentuato isolamento internazionale di Tel Aviv. Proprio ieri, il capo dell'opposizione Yair Lapid ha esortato Netanyahu ad accettare la Palestina come Stato a determinate condizioni e garanzie, affermando altresì che «Questo non accadrà con questo governo. Dobbiamo mandarlo a casa e formarne uno efficace». Nonostante il calo dei consensi, il governo di Netanyahu – composto in prevalenza da ministri nazionalisti ortodossi – non ha intenzione di retrocedere dal bombardare e assediare Gaza, rendendo così irreversibile la già gravissima crisi umanitaria.

LO STRANO TENTATIVO DI COLPO DI STATO CHE HA COLPITO LA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

di Enrico Phelipon

Domenica 19 maggio Kinshasa, capitale della Repubblica Democratica del Congo (RDC), si è svegliata sotto il suono delle armi da fuoco, in quello che si è subito capito essere un tentativo, seppur bizzarro, di colpo di Stato. Secondo quanto riportato dalle autorità, una cinquantina di golpisti arrivati dal fiume Congo, che bagna la capitale, si sono diretti nel distretto di Gombe, dove si trovano le principali sedi diplomatiche e i palazzi governativi, per assaltare la residenza del ministro dell'Economia, Vital Khamere. Gli scontri presso la residenza di Khamere hanno causato la morte di almeno due poliziotti che gli erano di scorta, lasciando illeso il ministro e i suoi famigliari. Il portavoce dell'esercito della RDC, il generale Sylvain Ekenge, ha inoltre aggiunto che obiettivo dei golpisti erano anche il nuovo primo ministro Judith Suminwa e il ministro della Difesa Jean-Pierre Bemba, le cui residenze si trovano anch'esse nel distretto di Gombe. Incapaci di localizzarle, il gruppo di uomini armati si sarebbe poi diretto verso il vicino Palazzo Presidenziale per issare una bandiera dello Zaire – il nome della Repubblica Democratica del Congo sotto il dittatore Mobutu Sese Seko, rovesciato nel 1997 – , prima di venire fermati e arrestati dalla Guar-

dia Repubblicana. Alla testa del tentato golpe c'era Christian Malanga, un cittadino congolese naturalizzato statunitense che è stato "definitivamente neutralizzato" dalle forze di sicurezza, secondo le testuali parole del generale Ekenge, pronunciate nel corso di una trasmissione domenica sera. Malanga era a capo del Partito Congolese per l'Unità (UCP) ed era in esilio a Bruxelles. Il suo obiettivo, stando a quanto dichiarato da lui stesso, era rovesciare il governo del presidente Félix Tshisekedi per la creazione di un «nuovo Zaire». Una quarantina di golpisti, tra i quali vi erano alcuni cittadini americani e britannici, sono stati arrestati dalle forze di sicurezza congolese, mentre altri quattro, incluso Malanga stesso e un cittadino britannico, sono stati uccisi. Fonti di stampa congolese hanno riferito che uno dei cittadini americani arrestati a seguito dell'attacco è stato identificato: si tratterebbe di Benjamin Zalman-Polun, imprenditore originario del Maryland in affari con Malanga per lo sfruttamento delle risorse minerarie della RDC. Il coinvolgimento di cittadini statunitensi nel tentato colpo di Stato ha destato le preoccupazioni del governo congolese e spinto l'ambasciatrice americana a Kinshasa, Lucy Tamlin, a pubblicare subito un tweet in cui si diceva preoccupata dell'accaduto, offrendo piena collaborazione alle autorità della RDC. Che la Repubblica Democratica del Congo e le sue ingenti risorse minerarie siano nell'interesse delle potenze globali non è un segreto: stagno, tungsteno, tantalio, oro e cobalto sono minerali strategici, che fanno gola alle grosse multinazionali. E che il ruolo dell'Occidente nel Paese sia in declino lo dimostrano diversi fattori, come le proteste anti-occidentali dello scorso febbraio, quando centinaia di persone hanno assaltato le ambasciate di

Francia, Stati Uniti e Regno Unito. Più recentemente è stato lo stesso presidente Tshisekedi a dichiarare, durante un'intervista con una emittente francese rilasciata nel corso della sua visita diplomatica in Francia, che per la RDC collaborare con Cina e Russia è molto più facile rispetto che con l'Occidente, che ancora mantiene una certa "arroganza" coloniale.

Il tentato colpo di Stato di domenica lascia comunque diversi interrogativi aperti. Difficile pensare che Malanga e una manciata di golpisti potessero veramente sperare di portare a termine con un successo un rovesciamento del governo. Nel distretto di Gombe, a Kinshasa, si trovano le principali ambasciate estere, così come diversi edifici governativi, e vi è una significativa presenza di forze di sicurezza. I cittadini della capitale, inoltre, non sono certo insorti contro il loro presidente, recentemente rieletto: al contrario, in diversi video pubblicati sui social media si vedono mentre costruiscono barricate per le strade pronti ad offrire resistenza contro i golpisti. A meno di un gesto "folle" da parte di Malanga, ipotesi che non si può del tutto escludere, è verosimile pensare che sia mancato un appoggio militare preventivamente promesso da parte di attori esterni o interni alla RDC stessa. La Repubblica Democratica del Congo è uno dei Paesi più poveri al mondo, nonostante sia uno dei più ricchi se si considerano le risorse di cui dispone: nonostante ciò, le regioni dell'est come l'Ituri, il nord e il sud Kivu si trovano ad affrontare una guerra che vede nei loro territori centinaia di gruppi armati intenti a depredarne le ricchezze a scapito della popolazione civile, che negli anni ha dovuto pagarne il conto con milioni di morti e sfollati.

COME PUÒ CAMBIARE LA POLITICA DI TEHERAN DOPO LA MORTE DEL PRESIDENTE RAISI

di Giorgia Audiello

La morte del presidente della Repubblica islamica dell'Iran Ebrahim Raisi, in seguito allo schianto dell'elicottero su cui viaggiava il 19 maggio, è destinata a incidere sugli equilibri politici interni del Paese persiano, anche se, al momento, non sono previsti cambiamenti radicali nella sua politica estera. La scomparsa di Raisi - insieme a quella del ministro degli Esteri Hossein Amir-Abdollahian e degli altri passeggeri - ha suscitato il cordoglio della popolazione iraniana, ma anche la reazione dei capi di governo internazionali che hanno seguito l'accaduto e ora osservano con attenzione le possibili ripercussioni che può avere sul piano geopolitico la dipartita di Raisi. Il Consiglio strategico per le relazioni estere iraniano ha già reso noto che «il percorso della politica estera non cambierà» e che seguirà lo stesso orientamento sotto la guida dell'Autorità suprema di Teheran, Ali Khamenei. Se da un lato, dunque, non si prevedono cambiamenti radicali sul piano geopolitico, dall'altro, a risultare più a rischio potrebbero essere gli equilibri interni della nazione, a causa della lotta per le posizioni dirigenziali che, secondo alcuni analisti internazionali, inevitabilmente si verificherà. Ora, infatti, il potere passerà temporaneamente al vicepresidente Muhammad Mukhbar, ma entro i prossimi 50 giorni dovranno essere indette nuove elezioni. In questo contesto, «il compito dell'attuale leadership sarà quello di prevenire qualsiasi segno di destabilizzazione della situazione. Ciò non sarà così facile da

IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO

Informazioni a **pagina 16**

fare, data una certa agitazione», ha dichiarato a un organo di stampa russo il professore del Dipartimento di Studi Regionali Internazionali della Facoltà di Economia mondiale e Affari internazionali, Andrej Baklanov. Sono stati numerosi i messaggi di cordoglio da parte dei capi politici in tutto il mondo, da quelli europei, agli alleati più stretti di Teheran come Russia e Cina, passando per le monarchie del Golfo. Importante attore degli equilibri mediorientali, l'Iran è noto per essere un acerrimo avversario di Israele e degli Stati Uniti, oltre che il principale sostenitore dei movimenti di resistenza sciiti regionali in Libano, Siria, Iraq e Yemen, un ruolo intrapreso con determinazione anche da Raisi, tanto che gli Hezbollah libanesi lo hanno omaggiato definendolo il «protettore dei movimenti di resistenza». Sostenitore della rivoluzione islamica e delle istanze khomeiniste sin dalla prima ora (1979), di formazione giuridica (è stato presidente della Corte suprema iraniana dal 2019 al 2021), Raisi – a partire dallo scorso 7 ottobre – si è schierato con forza a fianco del popolo palestinese e contro «il regime sionista», affermando che quest'ultimo «ha commesso oppressione contro il popolo palestinese per 75 anni». «Prima di tutto dobbiamo espellere gli usurpatori, in secondo luogo dobbiamo far pagare loro il prezzo di tutti i danni che hanno creato e in terzo luogo dobbiamo consegnare alla giustizia l'oppressore e l'usurpatore», ha detto. Dopo anni di guerra ombra tra Tel Aviv e Teheran, le tensioni hanno raggiunto l'apice ad aprile quando, in seguito a un attacco all'ambasciata iraniana in Siria da parte di Israele, la Repubblica islamica ha risposto lanciando centinaia di droni e missili balistici nel territorio dello Stato ebraico. Un attacco che Israele è riuscito in parte a neutralizzare solo con l'aiuto dei suoi alleati, tra cui Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Giordania. Lo Stato persiano, tuttavia, non ha un'importanza solo regionale, bensì globale, considerate le sue alleanze internazionali, in particolare con la Russia e i buoni rapporti che intrattiene con la Cina. Sia il presidente cinese che quello russo hanno espresso il loro rammarico per la dipartita del loro omonimo iraniano e non sono mancate

parole di elogio: il ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov, ha detto che il presidente iraniano Ebrahim Raisi e il suo ministro degli Esteri Hossein Amir-Abdollahian erano «veri amici» della Russia. Il presidente cinese, Xi Jinping, invece, ha definito la morte del presidente iraniano Ebrahim Raisi come «una grande perdita per la sua gente». Per quanto riguarda il piano della politica estera, secondo l'analista Baklanov, «L'equilibrio delle forze non può cambiare radicalmente a causa della partenza di uno dei leader più anziani». Tuttavia, ciò potrebbe far rallentare il piano di ridurre le tensioni nei rapporti tra Iran da un lato, Israele e Stati Uniti, dall'altro. I contatti per ridurre le tensioni potrebbero «rallentare a causa dell'aumento della tensione nel Paese, che inevitabilmente si verificherà. In questi periodi [le autorità] cercano di non aggiungere all'agenda eventi importanti e possibilmente risonanti in politica estera», ha aggiunto. Il vuoto causato dalla morte di Raisi, inoltre, rischia di destabilizzare ulteriormente la politica interna della nazione persiana, già alle prese con una parziale crisi di consenso interna che ha raggiunto il suo apice con le proteste innescate dalla morte di Masha Amini. Questo è uno dei motivi che potrebbe portare ad un sempre maggiore rafforzamento dell'asse tra la Guida Suprema – Khamenei – e i Guardiani della Rivoluzione, l'apparato militare dell'Iran, nel tentativo di evitare un'eventuale delegittimazione dello Stato islamico. Già dal 2020, ossia dall'uccisione del generale Qasem Soleimani, il potere è sempre più concentrato nelle mani dei militari. Inoltre, Raisi era considerato un possibile successore dell'anziano ayatollah Khamenei e la sua morte lascia scoperta la successione rendendo più fragile il sistema di potere iraniano. Ciò significa che nei prossimi cinquanta giorni, la nazione persiana dovrà lavorare alacremente per stabilizzare il fronte interno, presupposto fondamentale anche per quanto riguarda la politica estera, rispetto alla quale non si prevedono – almeno per ora – radicali sconvolgimenti delle posizioni assunte finora dalla Repubblica islamica.

IL PROCURATORE DELLA CPI HA CHIESTO MANDATI D'ARRESTO PER I VERTICI DI ISRAELE E DI HAMAS

di Valeria Casolaro

Kharim Khan, procuratore presso la Corte Penale Internazionale, ha richiesto che vengano emessi mandati d'arresto nei confronti dei vertici di Hamas e del governo israeliano, a causa di quanto accaduto nel corso degli eventi del 7 ottobre 2023 e nei mesi successivi. Se nei confronti di Hamas vengono contestati crimini quali omicidi, violenze sessuali e di vario genere e il rapimento degli ostaggi, nei confronti del primo ministro Netanyahu e del ministro degli Esteri Yoav Gallant pendono diversi capi d'accusa che hanno a che fare con il trattamento disumano cui la popolazione civile di Gaza è sottoposta ormai da quasi otto mesi. Netanyahu ha definito la decisione della Corte «uno scandalo», mostrandosi intenzionato a non interrompere la propria offensiva contro la Striscia di Gaza. Seppure la Corte non abbia giurisdizione sullo Stato di Israele (non essendo questo firmatario dello Statuto di Roma, come anche gli Stati Uniti), il regolamento dell'organo prevede l'obbligo, per gli Stati firmatari, di eseguire mandati d'arresto sul proprio territorio, cosa che renderà difficile per il primo ministro israeliano muoversi al di fuori dei confini del proprio Paese. A partire dal 5 febbraio 2021, inoltre, la Corte è autorizzata a esercitare la propria giurisdizione nei territori di Gaza e Cisgiordania (inclusa Gerusalemme Est). La richiesta sembra esprimere l'ennesimo segnale di stanchezza da parte dell'Occidente nei confronti della politica israeliana, dopo otto mesi di aggressione militare contro la popolazione civile di Gaza, ridotta ormai allo stremo e sull'orlo della carestia.

Le accuse della Corte sono rivolte, in particolare, a Yahya Sinwar (a capo di Hamas), Mohammed Diab Ibrahim al-Masri (noto come Deif, comandante in capo dell'ala militare di Hamas) e Ismail Haniyeh (capo dell'ufficio politico di Hamas), ritenuti responsabili di crimini di guerra e crimini contro

l'umanità quali lo sterminio, l'omicidio, la presa di ostaggi, lo stupro e altri atti di violenza sessuale, tortura e altri trattamenti «inumani» e «crudeli». I tre soggetti sono ritenuti penalmente responsabili dell'uccisione di «centinaia di civili israeliani» nel corso degli attacchi armati del 7 ottobre 2023, nonché di aver preso in ostaggio 245 persone. Insieme ad essi, vengono poi ritenuti colpevoli anche Benjamin Netanyahu, primo ministro di Israele, e Yoav Gallant, ministro della Difesa. Nei loro confronti sono state formulate accuse di crimini di guerra, commessi «sul territorio dello Stato di Palestina (nella Striscia di Gaza) almeno dall'8 ottobre 2023». Tra questi vi sono l'affamare la popolazione come strategia di guerra, il «causare intenzionalmente grandi sofferenze, o gravi lesioni al corpo o alla salute», l'«uccisione intenzionale» e gli «attacchi intenzionalmente diretti contro la popolazione civile», lo sterminio, la persecuzione e altri «atti inumani». Le prove raccolte dimostrerebbero che «Israele ha intenzionalmente e sistematicamente privato la popolazione civile in tutte le zone di Gaza di oggetti indispensabili alla sopravvivenza umana». Questo è avvenuto con «l'assedio totale di Gaza, che ha comportato la chiusura totale dei tre valichi di frontiera, Rafah, Kelem Shalom ed Erez», limitando in questo modo «il trasferimento di rifornimenti essenziali – compresi cibo e medicine». Con l'assedio sono anche state interrotte le condutture idriche transfrontaliere da Israele a Gaza, unica fonte di acqua potabile per i palestinesi della Striscia. Tutto questo è stato fatto non solo, sostiene Khan, per far rientrare gli ostaggi ed eliminare Hamas, ma per imporre alla popolazione palestinese («percepita come una minaccia da Israele») una «punizione collettiva». Gli effetti di tutto ciò (malnutrizione, disidratazione, «profonde sofferenze» e l'aumento costante del numero di morti, tra i quali neonati, bambini e donne) sono «acuti, visibili e ampiamente noti». Il diritto a difendersi dello Stato di Israele, specifica l'ufficio, «non esime Israele o qualsiasi altro Stato dall'obbligo di rispettare il diritto universale umanitario». In questo contesto, i mezzi impiegati da

Israele per raggiungere i propri obiettivi militari a Gaza sono «criminali». Il procuratore Khan ha anche sottolineato la necessità che smettano gli atti di intimidazione nei confronti del suo ufficio. Non è la prima volta, d'altronde, che i funzionari della CPI vengono minacciati per aver svolto il proprio lavoro, in particolare quando le indagini hanno riguardato l'operato di Paesi occidentali (quali gli Stati Uniti e il Regno Unito). Ed è d'altronde proprio sull'appoggio di Biden che Netanyahu conta per eludere il mandato di arresto. Nelle scorse settimane, il primo ministro israeliano aveva infatti minacciato gli Stati Uniti che una eventuale mossa in questo senso da parte della CPI avrebbe avuto come conseguenza una maggiore pressione nei confronti dell'Autorità Palestinese, che sarebbe così stata ridotta al collasso.

La Corte Penale Internazionale ha sede a L'Aja, nei Paesi Bassi. Il suo ruolo è occuparsi di alcune fattispecie di crimini che riguardano la comunità internazionale, ovvero i crimini contro l'umanità, il crimine di aggressione, i crimini di guerra e il genocidio. La Corte – la quale può avviare processi contro i singoli individui, ma non contro interi Stati – ha base giuridica nello Statuto di Roma, che ad oggi è stato ratificato da 123 Paesi in tutto il mondo. Tra i grandi assenti dalla ratifica vi sono Stati Uniti, Russia, Cina e Israele. Una volta emesso un mandato di arresto, gli Stati firmatari dello Statuto sono obbligati ad eseguirlo quando il soggetto si trovi sul loro territorio. Questo potrebbe rendere molto difficili gli spostamenti del primo ministro Netanyahu e del ministro Gallant al di fuori di Israele. Grazie ad apposite procedure, inoltre, i poteri della Corte possono essere estesi al territorio di uno Stato non facente parte. Si tratta quindi di uno strumento potenzialmente molto utile per punire chi si macchi di reati contro l'umanità di particolare gravità. Comunque si proceda in futuro, la decisione della Corte ha senza dubbio un forte valore simbolico, che sottolinea la stanchezza di una parte dell'Occidente nei confronti della politica militare di Israele contro Gaza, giunta quasi al suo ottavo mese e costata la vita ad oltre 35 mila civili.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



PER SEDARE LE RIVOLTE IN CARCERE IL GOVERNO INVENTA UN NUOVO REPARTO DI POLIZIA

di Stefano Baudino

Con l'introduzione del nuovo reato di rivolta in carcere, previsto dal nuovo pacchetto di sicurezza (la cui discussione alla Camera è prevista per il periodo immediatamente successivo alle elezioni europee), il governo ha autorizzato la creazione di un nuovo reparto di polizia carceraria, incaricato specificamente di sedare le rivolte. Con il decreto ministeriale del 14 maggio 2024 è infatti stato istituito il GIO, il Gruppo di Intervento Operativo. Il nucleo sarà articolato in un ufficio centrale e vari uffici territoriali e sarà alle dirette dipendenze del DAP, il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. Nato ancora prima dell'introduzione formale del reato che dovrebbe occuparsi di contenere, il GIO avrà il compito di intervenire in caso di «emergenze, non altrimenti fronteggiabili in sede territoriale, che possono pregiudicare l'ordine, la sicurezza e la disciplina in ambito penitenziario, oltre che per particolari eventi critici sotto il profilo della sicurezza e per specifiche condizioni di elevato rischio nel medesimo ambito penitenziario». Eppure, sia le associazioni che si occupano dei diritti dei detenuti che il sindacato della Polizia Penitenziaria sono unanimi nel ritenere che, prima di mettere mano all'inasprimento della repressione delle proteste, il governo dovrebbe agire sulla prevenzione, intervenendo sulle molteplici criticità dell'ambiente carcerario che rappresentano la causa diretta dei disagi dei detenuti. Le cui condizioni generali, come raccontano numerosi rapporti, peggiorano di

anno in anno. Nello specifico, all'interno del decreto ministeriale si legge che il GIO "opera su scala nazionale e interviene su disposizione del Capo del Dipartimento", avendo "funzioni di pronto intervento diretto a ristabilire, in presenza di situazioni emergenziali non altrimenti gestibili in sede locale, la sicurezza, l'ordine e la disciplina penitenziaria", nonché a "garantire altri servizi di particolare complessità operativa sul territorio nazionale". Inoltre, su richiesta del Direttore del G.O.M. e disposizione del Capo del Dipartimento, ha la possibilità di "intervenire, nelle suddette emergenze, a supporto del Reparto operativo mobile nelle sezioni 41 bis". Nel decreto viene scritto che il GIO, "in particolari contesti operativi" è anche chiamato a "garantire i presidi di sicurezza in occasione di eventi, anche internazionali, organizzati dall'Amministrazione penitenziaria, ovvero alla cui organizzazione è chiamata a partecipare". Nonostante l'istituzione del GIO sia stata accolta in maniera piuttosto favorevole dal sindacato della Polizia Penitenziaria (UILPA), per bocca del suo segretario generale, Gennarino De Fazio, l'organizzazione ha lanciato un appello al governo, sostenendo che emergenze e criticità nel circuito penitenziario debbano essere "soprattutto prevenute garantendo la vivibilità e la sicurezza delle carceri, partendo da organici della Polizia penitenziaria e delle altre figure professionali sufficientemente formati e adeguati alle effettive esigenze pure di garanzia dei diritti contrattuali per gli operatori". Senza mezzi termini, De Fazio ha infatti denunciato che "puntare sulla repressione a danno della prevenzione potrebbe aumentare le già enormi difficoltà e portare al definitivo tracollo", facendo presente che, nella situazione attuale, i membri del GIO "verranno sottratti a organici già mancanti di 18mila unità e rischieranno di diventare come una palla di biliardo che schizza da una parte all'altra per tentare di fronteggiare le emergenze". Il segretario generale di UILPA ha chiesto all'esecutivo di varare un decreto carceri "che con procedure d'urgenza consenta, prima di ogni altra cosa, di mettere in sicurezza l'apparato mediante congrue assunzioni straordi-

inarie, il deflazionamento della densità detentiva e il potenziamento del servizio sanitario".

È inoltre opportuno constatare come, a fronte di una formulazione ancora poco chiara di quella che effettivamente possa essere considerata una "rivolta carceraria", nonché dei contorni e dei limiti di un reato che la punisca, già si stia operativamente pensando a come reprimerlo. Come le associazioni interessate alla tutela dei diritti dei detenuti e, per certi versi, la stessa polizia penitenziaria denunciano da tempo, le rivolte in carcere sono molto spesso determinate da situazioni di profondo disagio vissute dai detenuti. Un disagio che è molto difficile possa essere ridimensionato mettendo mano a un'ulteriore spinta repressiva. Per comprenderlo, è opportuno consultare i dati del 20esimo Rapporto sulle condizioni di detenzione recentemente pubblicato dall'associazione Antigone, dal titolo "Nodo alla gola", in cui si attesta come, nel solo periodo compreso tra gennaio 2023 e marzo 2024, negli istituti penitenziari italiani si sono verificati oltre 100 suicidi, date da esperienze detentive sfociate in "situazioni di grandi marginalità". Dalle statistiche disponibili, risulta che almeno 22 tra le oltre 100 persone che si sono suicidate avrebbero sofferto di patologie psichiatriche, che dilagano negli istituti penitenziari di tutto il Paese (1 individui su 5 tra quelli detenuti, racconta la relazione, fa regolare uso di antipsicotici, antidepressivi e stabilizzanti dell'umore). Nel frattempo, non fa che peggiorare la situazione legata al tasso di sovraffollamento carcerario, vicino a una media del 120% a livello nazionale, con picchi di oltre il 200% in due strutture lombarde. Eppure, di fronte alle scarse condizioni riservate ai detenuti italiani, negli ultimi anni in Italia si è registrato un taglio nella spesa riservata alle strutture penitenziarie. Nella legge di bilancio del 2023, si leggeva che a partire dall'anno scorso si sarebbe dovuta attuare una razionalizzazione del personale che avrebbe dovuto portare a risparmiare quasi 10 milioni.

LA CRIMINALIZZAZIONE DELLA DISOBEDIENZA PACIFICA STA FALLENDO NELLE AULE DI TRIBUNALE

di Stefano Baudino

Sono state archiviate negli scorsi giorni le denunce nei confronti di oltre settanta attivisti del movimento ambientalista Extinction Rebellion che lo scorso 23 ottobre avevano occupato l'ingresso del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti per protestare contro gli effetti sul clima di progetti e investimenti in grandi opere, come la Diga di Genova e il Ponte sullo Stretto. La decisione è stata presa dal Giudice per le indagini preliminari di Roma, che l'ha motivata sancendo che "gli elementi acquisiti non consentono di formulare una ragionevole formulazione di condanna". Nonostante la forte spinta repressiva del governo nei confronti degli eco-attivisti - sfociata in specifiche norme mirate a colpire anche le proteste non violente di chi manifesta contro la mancata azione politica contro la crisi climatica -, questo è solo l'ultimo degli innumerevoli provvedimenti giudiziari che, in varie aree dello stivale, hanno scagionato i membri dei movimenti per il clima o pesantemente ammorbidito le loro responsabilità. Facendo fallire, almeno nelle aule di giustizia, la criminalizzazione della disobbedienza pacifica.

In seguito all'azione dimostrativa dello scorso ottobre nella Capitale, nella cui cornice un centinaio di attivisti di Extinction Rebellion si erano travestiti da Pinocchio, srotolando un grande striscione con la scritta "crisi climatica: benvenuti nel governo dei Balocchi", la Polizia aveva identificato gli attivisti e trattenuto circa una quarantina di loro in stato di fermo. Per cinque attivisti era addirittura stato spiccato un foglio di via da Roma fino a 3 anni. Dopo circa sei mesi di indagini, però, il giudice ha archiviato tutte le denunce. Pochi giorni fa sono inoltre uscite le motivazioni della sentenza con cui, lo scorso febbraio, altri 8 giovani attivisti di Extinction Rebellion sono stati assolti dopo essere stati mandati a processo per fatti avvenuti a Milano il 30 settembre 2021,

quando avevano imbrattato con scritte tracciate con lo spray la sommità del Gate 2 del padiglione MiCo, dove era in corso l'incontro internazionale della Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici Pre Cop 26. Per la manifestazione non autorizzata, il tribunale ha assolto i ragazzi "per particolare tenuità del fatto", mentre per le scritte con lo spray l'assoluzione è arrivata con la formula "perché il fatto non sussiste". Motivando il verdetto, il giudice ha evidenziato il "numero ridotto di manifestanti riuniti senza autorizzazione", il fatto che il blocco stradale che ne è conseguito abbia avuto una durata temporale assai "contenuta nel tempo" e che "la protesta si è manifestata come azione non violenta". Secondo il tribunale, "devono essere valorizzate le ragioni" della protesta e "l'urgenza di agire per indurre i governi a cambiare politica climatica". Ad aprile, a Padova, il gip ha archiviato le accuse di associazione a delinquere per 5 membri di Ultima Generazione che, tra la primavera e l'estate del 2022, effettuarono blocchi stradali e imbrattamenti. Essi andranno comunque a processo per blocco stradale, manifestazione non autorizzata e mancato rispetto del foglio di via. Nella richiesta di archiviazione, il pm ha evidenziato "la mancanza di organizzazione volta alla commissione di reati".

Lo scorso gennaio, il gip di Torino ha accolto la richiesta del pubblico ministero di archiviare le accuse di manifestazione non autorizzata, non ottemperanza con un ordine dell'autorità, invasione e violenza privata nei confronti di nove attivisti di Extinction Rebellion e Fridays For Future che il 29 novembre 2023, nel corso dell'Aerospace and Defence Meeting svoltosi nel capoluogo piemontese, si erano calati dal tetto dell'Oval Lingotto con delle imbracature per appendere uno striscione con la scritta "Qui si finanzia la guerra e la crisi climatica". Il pm, chiedendo l'archiviazione, aveva dichiarato che «le condotte statiche e ostruzionistiche degli indagati non integrano nessuna forma di violenza nemmeno impropria». Nel marzo 2023, La Procura del capoluogo piemontese aveva chiesto l'archiviazione per la "particolare tenuità" del fatto per una ventina di attivisti

di Extinction Rebellion che, la mattina del 7 dicembre 2022, erano stati fermati dalla polizia nell'area del grattacielo di Intesa Sanpaolo, dove prevedevano di attuare un'azione dimostrativa non violenta per protestare contro gli investimenti in petrolio, gas e carbone da parte della banca. Nello specifico, erano state notificate sette denunce per possesso d'arma per tre estintori pieni di colore rosso e 13 denunce per manifestazione non autorizzata. Nel novembre 2023, tre militanti di Ultima Generazione sono invece stati prosciolti a Firenze "perché il fatto non sussiste" dopo aver effettuato un blitz agli Uffizi. Erano accusati, a vario titolo, di manifestazione senza preavviso, interruzione di pubblico servizio e resistenza a pubblico ufficiale. L'unica condanna finora pervenuta per interruzione di pubblico servizio e violenza privata è quella che ha colpito, in abbreviato, tre attivisti di Ultima Generazione che lo scorso novembre vennero arrestati a Bologna per aver bloccato la Tangenziale per circa un'ora. Sono stati loro comminati 6 mesi con pena sospesa e non menzione, ma sono stati assolti dalle accuse di danneggiamento, manifestazione non autorizzata e inottemperanza al foglio di via. Ai tre sono state comunque concesse sia le attenuanti generiche che le attenuanti per aver agito per particolari motivi di ordine morale e sociale.

Dall'insediamento del governo Meloni, sono stati adottati diversi provvedimenti che sembrano avere l'obiettivo di reprimere attivismo ambientale e proteste sul campo. Inizialmente, col "decreto legge Rave party", si sono irrigidite le regole sui raduni. Prima ancora c'erano stati i decreti sicurezza di Salvini, che avevano aggravato il reato di danneggiamento e reintrodotto quello di blocco stradale. Successivamente, con la legge n.6/2024, si sono aggiunte alle pene già previste dal codice penale altre sanzioni amministrative che vanno a colpire gli attivisti che scelgono i beni culturali o paesaggistici come obiettivo dei propri atti di protesta pacifica. Mentre il nostro Paese rimane uno degli ultimi in Europa a non aver ancora dotato di misure di identificazione le forze di polizia impegnate in operazioni di ordine pubblico, sempre più spesso le autorità

hanno utilizzato la misura sanzionatoria dei "fogli di via" contro attivisti per la giustizia climatica, sindacalisti, lavoratori e semplici cittadini che hanno espresso il proprio dissenso in maniera non violenta. Recentemente l'Onu, con il nuovo rapporto "Repressione delle proteste ambientaliste e disobbedienza civile" firmato da Michel Forst - inviato speciale per i difensori dell'Ambiente e dei Diritti umani -, ha evidenziato il diffuso stato di violazione del diritto di protesta in Europa. Nel rapporto l'Italia viene citata più volte, con i riferimenti alla cosiddetta legge "eco-vandali" approvata a gennaio 2024 al fatto che le autorità stanno usando sempre più spesso alcune misure del "Codice Antimafia" per emettere ordini restrittivi nei confronti di manifestanti pacifici. Nel rapporto si denuncia come, nel nostro Paese, "l'attivismo ambientale è stato etichettato come una potenziale minaccia terroristica" e la legislazione "viene sempre più utilizzata per reprimere la protesta ambientale attraverso l'introduzione di nuovi reati, sentenze più severe e divieti su particolari forme di protesta".

AMBIENTE



AD APRILE PIÙ DELLA METÀ DELL'ENERGIA ELETTRICA IN ITALIA PROVENIVA DA FONTI RINNOVABILI

di Valeria Casolaro

In Italia, nello scorso mese di aprile, le energie rinnovabili hanno soddisfatto più della metà della domanda elettrica nazionale. Superando il contributo complessivo delle fonti fossili, le fonti pulite hanno soddisfatto il 51,2% del fabbisogno energetico, contro il 34,2% proveniente da fonti non rinnovabili, mentre a soddisfare il restante fabbisogno è subentrato il saldo con l'estero.

A renderlo noto il rapporto mensile di Terna. In particolare, la fonte fotovoltaica ha soddisfatto da sola il 30,8% della generazione elettrica rinnovabile totale, seguita dall'idroelettrico (37,7%) e dall'eolico (17,4%). Stabili, invece, la geotermia e il calore da biomasse.

Rispetto allo stesso mese del 2023, la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili registra così un +43,8%, mentre la capacità rinnovabile in esercizio è aumentata del 45%, registrando una crescita di 2.356 MW. In particolare, un notevole incremento lo ha subito la produzione idroelettrica rinnovabile (+197,5%), mentre quella fotovoltaica è in aumento di quasi il 20%. Ampliando lo sguardo, secondo quanto riportato dal rapporto, nei primi quattro mesi del 2024 la richiesta di energia elettrica da fonti rinnovabili si attesta al 39,6%, in netto aumento rispetto al 30,8% dello stesso periodo del 2023 e del 30,1% del 2022.

In generale, a livello globale si attesta un netto aumento del ricorso a fonti energetiche rinnovabili, che sono passate dal 19% del 2000 ad oltre il 30% del 2023, in particolare grazie all'aumento dell'energia solare ed eolica. Grazie a ciò, lo scorso anno l'intensità di anidride carbonica della produzione globale di energia elettrica ha raggiunto un nuovo minimo storico, il 12% in meno rispetto al picco del 2007.

LE EMISSIONI INDUSTRIALI INQUINANO ANCHE GLI OCEANI: LA STORICA SENTENZA DELL'ONU

di Stefano Baudino]

Le emissioni antropiche di gas serra costituiscono una forma di inquinamento dell'ambiente marino". È quanto ha stabilito il Tribunale internazionale del diritto del mare (Itlos), un organo indipendente delle Nazioni Unite, in un parere consultivo rilasciato il 21 maggio. Il parere non ha carattere vincolante, ma la decisione ha il potenziale per influenzare la giurisprudenza. In altre parole, la decisione potrà essere usata nei prossimi contenziosi climatici a qualsiasi livello per costringere

i governi a migliorare le loro politiche contro la crisi climatica. Il parere arriva in risposta ad un gruppo di piccoli stati insulari particolarmente minacciati dal cambiamento climatico. L'aumento della concentrazione di CO2 in atmosfera comporta che una maggiore quantità reagisca con l'acqua marina, determinando un aumento dell'acidità degli oceani con conseguenze sulla vita marina e sugli equilibri degli ecosistemi assolutamente non trascurabili.

Tale decisione scaturisce da un'udienza storica, andata in scena nel tribunale di Amburgo, in Germania, lo scorso settembre, quando le piccole nazioni insulari colpite in modo sproporzionato dalla crisi climatica hanno affrontato i Paesi che rilasciano più emissioni di gas serra. Le nazioni ricorrenti – tra cui Bahamas, Tuvalu, Vanuatu, Antigua e Barbuda – avevano chiesto all'Itlos di stabilire se le emissioni di anidride carbonica assorbite dall'ambiente marino potessero essere considerate inquinamento. All'interno del suo parere, il Tribunale internazionale del diritto del mare sostiene che i firmatari della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (Unclos) – la maggior parte dei Paesi, anche se all'appello manca una grande realtà come quella degli Stati Uniti d'America – hanno "l'obbligo specifico" di adottare "tutte le misure necessarie per prevenire, ridurre e controllare l'inquinamento marino derivante dalle emissioni di gas serra di origine antropica", armonizzando le loro azioni politiche sul tema. Tali misure, scrive l'Itlos, "dovrebbero essere determinate in modo oggettivo, tenendo conto, tra l'altro, della migliore scienza disponibile e delle norme e degli standard internazionali pertinenti" che sono contenuti "nei trattati sui cambiamenti climatici come l'UNFCCC e l'Accordo di Parigi". Si parla, in particolare, dell'obiettivo di "limitare l'aumento della temperatura a 1,5°C" e di tenere fede alla "tempistica" necessaria per raggiungerlo.

L'Itlos aggiunge che, in vista dell'obiettivo, in capo agli Stati è previsto l'obbligo alla "dovuta diligenza": uno standard "rigoroso", dati "gli elevati rischi di danni gravi e irreversibili

all'ambiente marino derivanti da tali emissioni", che può però "variare a seconda delle capacità e delle risorse disponibili degli Stati". Altro obbligo specifico per i Paesi, secondo l'Itlos, è quello di "cooperare, direttamente o attraverso le organizzazioni internazionali competenti, in modo continuativo, significativo e in buona fede" in vista della prevenzione, della riduzione e del controllo dell'inquinamento marino da emissioni antropiche di gas serra. Ora, almeno sulla carta, dovrebbe essere più facile obbligare giuridicamente gli Stati altamente emissivi ad agire contro i cambiamenti climatici.

I dati ci raccontano che a fare le spese delle politiche indiscriminate di sfruttamento delle risorse e di industrializzazione degli Stati sviluppati che hanno contribuito in maniera determinante alla crisi climatica sono, in particolare, i Paesi in via di sviluppo e i piccoli stati insulari, che subiscono maggiormente gli effetti di eventi meteorologici devastanti causati proprio dal cambiamento climatico senza averne le più grandi responsabilità. Basti pensare alle conseguenze che uragani di intensità sempre maggiore, come quello che si è abbattuto sulle Filippine all'inizio del 2022, hanno sui piccoli Stati insulari, che contribuiscono alle emissioni globali in misura di pochissimo superiore allo 0%. Dagli anni 2000, ben l'80% degli eventi climatici estremi è stato costituito da tempeste tropicali, il 90% delle quali si è verificato in Paesi in via di sviluppo e piccoli Stati insulari, che costituiscono lo 0,7% della popolazione mondiale.

Gli USA dominano la classifica dei Paesi con le maggiori emissioni a livello mondiale di CO2 a partire dalla Rivoluzione industriale, avendo prodotto il 25% delle emissioni totali sino ad oggi. Segue l'Europa, con un dato del 22% di emissioni cumulative complessive, delle quali l'intero continente africano è responsabile per appena il 3%. Solo nell'anno 2020 tutti i Paesi africani (escluso il Sudafrica) e buona parte dei Paesi dell'America Latina e del sud-est asiatico hanno contribuito in quantità inferiore allo 0,5% alle emissioni di CO2 complessive. In questo contesto si par-

la dunque di “debito climatico”, ovvero il debito che i Paesi sviluppati hanno contratto con quelli in via di sviluppo proprio in seguito alla sproporzione nel contributo alla crisi ambientale. Si tratta, nello specifico, di una misura volta a una distribuzione equa degli obblighi di ciascun Paese nella corsa per il raggiungimento degli obiettivi stabiliti dagli Accordi di Parigi per il 2030 (per il momento inattuabili, visto lo scarso impegno dei Paesi sviluppati). Che, purtroppo, non ha trovato fino a oggi applicazione concreta.

OVERSHOOT DAY: DA OGGI L'ITALIA CONSUMA RISORSE NATURALI CHE NON AVREBBE A DISPOSIZIONE

di Dario Lucisano

A partire da oggi, se tutta l'umanità consumasse come gli italiani, avremmo terminato le risorse naturali prodotte dalla Terra per tutto il 2024, e staremmo utilizzando quelle previste per il 2025. Il 19 maggio è infatti l'Overshoot Day italiano, ossia quel giorno in cui, mettendo a confronto la biocapacità globale con l'impronta ecologica del nostro Paese, finiremmo virtualmente tutte le risorse disponibili per l'anno corrente. Il giorno di inaugurazione di deficit ecologico è in leggero ritardo rispetto all'anno scorso, in cui l'Overshoot Day italiano era caduto il 15 maggio, ed è comunque meglio di quello dell'Unione Europea, visto che il giorno di sovrasfruttamento è già caduto il 3 maggio. In ogni caso, secondo l'organizzazione internazionale Global Footprint Network, se tutti consumassero come l'Italia, servirebbero più di 2,5 pianeti per soddisfare i nostri consumi annui. L'Overshoot Day è una data che cambia ogni anno istituita proprio da Global Footprint Network, organizzazione che si occupa di contabilità ambientale calcolando l'impronta del genere umano sulla Terra, così come quella dei singoli Stati. Il Giorno del Superamento Terrestre è calcolato mettendo in rapporto i consumi degli abitanti del pianeta con le capacità di rigenerazione delle risorse e con la capacità di assorbire le emissioni da parte degli ecosistemi. Nello specifico, esso viene

individuato mettendo in rapporto l'insieme di risorse che la Terra produce in un anno (detta “biocapacità”) con l'area biologicamente produttiva necessaria a rigenerare le risorse consumate da una popolazione umana e assorbire i rifiuti (la cosiddetta “impronta ecologica”). Il risultato di questo rapporto viene dunque moltiplicato per i giorni dell'anno, fornendo l'indice di quella stessa popolazione umana. Più il numero ottenuto si avvicina a 1 (in taluni casi può anche superarlo), meno impattanti sono i consumi della popolazione di riferimento. L'Overshoot Day terrestre viene annunciato ogni anno in occasione della Giornata Mondiale dell'Ambiente, il 5 giugno. I Giorni di Superamento dei singoli Paesi vengono invece pubblicati il primo gennaio di ogni anno, e si fondano sui dati di consumo e produzione di quello precedente. Questo significa che al di là delle complicazioni formali dovute per esempio alla raccolta e alla parzialità dei dati, i giorni stabiliti risultano stime anche in termini sostanziali, non essendo per ovvie ragioni disponibili i dati dell'anno interessato. Il giorno ottenuto restituisce comunque un indicatore importante per stabilire quanto le singole comunità e popolazioni del mondo incidano sul sovrasfruttamento delle risorse terrestri. A tal proposito Global Footprint Network fornisce anche una analisi più approfondita per ciascun Paese, mettendo a confronto le loro impronte ecologiche non solo con la biocapacità globale, ma anche con quella locale: dai grafici messi a disposizione dall'organizzazione, insomma, è possibile mettere in rapporto anche la capacità produttiva dei territori di un particolare Paese con i consumi dei suoi abitanti. Nello specifico, l'Italia consuma oltre 4 volte quello che i suoi territori producono, che tradotto significa che per soddisfare i bisogni degli italiani servirebbero le risorse naturali di “4 Italie”. I dati relativi all'Italia sono in linea con la politica ambientale che l'esecutivo Meloni sta portando avanti in seno alle istituzioni europee. Per invertire il trend che emergerebbe dai dati e dalle analisi di Global Footprint Network, infatti, servirebbe un sostanziale ripensamento del modello produttivo, e l'Italia ha spesso remato contro quelle iniziative comunitarie che prova-

vano in qualche modo, anche se secondo molti al ribasso, a farlo. Importante, come testimonia la lettera recentemente redatta da 11 Paesi dell'Unione, risulterebbe anche la legge sul ripristino della natura, che aumenterebbe le capacità di smaltimento dei Paesi, e contro cui Roma si sta muovendo sin dal suo concepimento.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



NEL SILENZIO GENERALE L'UE HA RINNOVATO GLI ACCORDI DI TRASFERIMENTO DATI CON ISRAELE

di Walter Ferri

Il 15 gennaio, senza troppe cerimonie e nella disattenzione generale, l'Unione Europea ha rinnovato tutta una serie di accordi legati al trasferimento dei dati digitali europei verso nazioni extra-UE. Questo genere di accordi è sempre soggetto a criticità strutturali: l'impegno di tutelare la privacy preservando gli alti standard europei raramente rientra in cima alla lista degli interessi dei poteri riceventi. Quest'ultimo aggiornamento si assesta però in un contesto ulteriormente problematico e sta lentamente sollevando un certo sdegno, se non altro perché tra le nazioni coinvolte figura Israele. Lo scambio di dati tra Paesi di tutto il mondo è d'altronde una pratica consuetudinaria, se non addirittura obbligatoria. Questo genere di informazioni si legano ormai alla diplomazia, alla ricerca e, soprattutto, all'economia e alla finanza. Gli ostacoli burocratici e il conseguente rallentamento del trasferimento dati comporterebbe un contraccolpo al giro di affari delle imprese, ormai quasi tutte lanciate verso il Mercato 4.0. Il mantra della “digitalizzazione” guida in maniera molto esplicita i progetti e le fantasie di crescita statali, quindi

la politica è disposta a compiere salti mortali e a piegare la legalità pur di assecondarne il progresso. La decisione di trasferire liberamente i dati da e verso Israele risale ormai al 31 gennaio 2011, non è certamente una novità, tuttavia la riconferma avvenuta a gennaio è caduta nel pieno di una serie di sconvolgimenti geopolitici: Tel Aviv, è impegnata in una sanguinosa campagna contro Hamas e viene coralmemente accusata di compiere crimini di guerra, se non addirittura di star eseguendo sistematicamente un genocidio. Il dubbio di molti è dunque che un Governo incapace di rispettare i diritti umani essenziali risulti poco credibile quando promette di tutelare la riservatezza delle informazioni ricevute dagli alleati. Il fatto che Israele sia celebre per le sue aziende specializzate nello spionaggio e per le sue politiche di sorveglianza, non aiuta a placare gli animi.

Secondo l'UE, la Direttiva del 2011 è da rinnovare poiché la gestione della privacy israeliana è adeguata e proporzionale alle necessità di difesa della sua intelligence. Non sono della stessa opinione le associazioni per i diritti umani e digitali. Undici gruppi - tra cui Amnesty International, AccessNow ed Edri - hanno firmato a fine aprile una lettera aperta in cui chiedono di rivedere la decisione, sollevando tutta una serie di osservazioni tecniche. Nello specifico, le organizzazioni lamentano che le riforme israeliane mettano a rischio le norme internazionali, che le leggi di protezione dei dati di Israele e dell'Unione Europea non siano allineate, che Israele sia nota per le sue pratiche di sorveglianza, che la gestione dei dati nei territori occupati della Palestina si muova in contesti alquanto torbidi, che la Commissione UE non abbia adeguato potere per influenzare i processi decisionali di Tel Aviv e, soprattutto, che Israele sia accusata da più parti di non rispettare le leggi internazionali. In sintesi, le associazioni per i diritti trovano che "il corrente contesto a Israele e nei territori occupati della Palestina ha esacerbato l'inosservanza dello Stato di diritto, in particolare per quanto riguarda il trattamento dei dati personali ai fini degli scopi di sicurezza nazionale".

CONSUMO CRITICO



ATACAMA FASHION WEEK: QUANDO LA MODA SFILA IN DISCARICA

di Marina Savarese

Nessuna passerella scintillante, niente luci e nessun tipo di sfarzo. Solo la poca terra del deserto che ancora rimane scoperta e la grande quantità di vestiti abbandonati in quel che un tempo era un luogo scenografico famoso per la sua naturale bellezza. Adesso, a fare da scenografia alla Atacama Fashion Week non ci sono più le dune, ma montagne di vestiti gettati al suolo, che hanno consacrato questo luogo trasformandolo in una gigantesca discarica a cielo aperto, visibile anche dallo spazio. Ed è in questa cornice spaventosa e surreale, ma purtroppo iper-realistica, che è andata in scena la sfilata organizzata dall'ONG Desierto Vestido in collaborazione con Fashion Revolution Brazil e Artplan, dove modelle e modelli hanno calpestato una passerella circondata di monnezza. In modo per portare luce sul problema, mostrando l'impatto devastante del sistema moda sia sull'ambiente sia sulle comunità locali; utilizzando il sito stesso come cornice insolita ed i rifiuti come parte della possibile soluzione. Gli abiti in passerella, disegnati dalla stilista Maya Ramos, sono stati creati partendo proprio dai materiali recuperati dalle discariche, che vengono reintegrati nel mondo della moda grazie alla creatività di designer illuminati. La collezione, infatti, si ispira ai quattro elementi (terra, aria, acqua e fuoco): un omaggio a quel Pianeta che stiamo consumando e inquinando, e nello stesso tempo una forma di denuncia a quel sistema di moda veloce che, invece di portare bellezza, sta devastando e depredando. L'Atacama Fashion Week ha come l'obiettivo quello di sensibilizzare l'opinione pubblica, ma anche di raccontare nuove vie possibili, quelle dove i rifiuti possono diventare

una forma d'arte, un mezzo di denuncia e nuovi abiti da inserire nell'armadio.

Il problema di Acatama (e del colonialismo)

Ogni anno, in Cile, arrivano circa 60.000 tonnellate di abiti usati, dei quali più della metà finiscono illegalmente in discariche a cielo aperto (se ne contano circa 160). I rifiuti tessili, spesso vengono bruciati illegalmente, immettendo nell'atmosfera fumi tossici che hanno pesanti conseguenze sia sulla salute delle persone che vivono nelle aree circostanti sia sulla salute del suolo. Un rilascio a getto continuo, dove a poco sono servite le sanzioni introdotte dalle autorità locali. E ancora a meno è servita la famosa "responsabilità estesa del produttore" che, in territorio cileno, non include la gestione del tessile, lasciando quest'ultima in preda alla più totale illegalità. Non a caso, nel 2022, è stata avviata una causa dall'avvocato Paulin Silva presso il Primo Tribunale Ambientale, per indagare sulle responsabilità locali e statali delle discariche in questione. L'accusa al Tesoro dello Stato e al Comune di Alto Hospicio è quella di non aver tenuto sotto controllo in maniera adeguata le zone periferiche dove si sono andate ammassando, nel corso degli ultimi 20 anni, tonnellate su tonnellate di vestiti usati. Il gioco dello scarico delle responsabilità è iniziato subito, dove il comune sostiene che il problema è ormai troppo grande per poter risolverlo da solo, reclamando l'aiuto dello Stato che, a sua volta, ha rimbalzato la responsabilità sul Comune. Una gara all'ultimo rimpallo, dove, in ultimo luogo, entrano in ballo anche le aziende mondiali che dovrebbero occuparsi dei loro rifiuti proprio grazie alla famosa EPR. Il problema della gestione, dunque, non è solo locale, ma globale, dato che il sud del mondo viene usato come cestino della spazzatura da un Occidente sempre meno attento agli altri e sempre più orientato ai propri interessi. Una forma di razzismo ambientale e di colonialismo in piena regola, dove i Paesi ricchi si sentono in diritto di devastare a cuor leggero le comunità meno forti dall'altra parte dell'emisfero. E dove, a cuor leggero, si comprano e si buttano (ancora) centinaia di migliaia di vestiti ogni anno.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**

€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**

€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo
MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

